

LA STORIA

Quando recuperare tossicodipendenti diventa un affare

ONIDE DONATI

BOLOGNA. Passa il tempo, cambiano le generazioni dei tossicodipendenti da recuperare, ma lassù, sulla collina di San Patrignano dove una volta c'erano una casa una baracca e una stalla e oggi c'è un «villaggio» autosufficiente di duemila persone, la «filosofia» di Vincenzo Muccioli è sempre la stessa: «Chi viene qui deve accettare il sistema che propongo. La coercizione non è il metodo e nemmeno un metodo, ma se si profila la necessità di tenerli un attimo, non puoi non farlo». Sulla parte più crudele del «sistema» fa luce la polizia il 23 ottobre 1980: messi sull'avviso da una ragazza fuggita dalla comunità, gli agenti «liberano» quattro giovani in catene tra canile e piccionaia. Li avevano «tenuti un attimo» (in condizioni da inferno dantesco che le fotografie scattate dai poliziotti documentano senza ombra di dubbio) perché in crisi d'astinenza e ribelli alla filosofia di quell'omone romagnolo che un giorno sul finire degli anni 70 decise di «fare qualcosa» per gli altri. Catene a fin di bene, si difese Muccioli. E quegli ambienti angusti di segregazione, la sporcizia, lo sterco, il freddo? Allora San Patrignano non aveva strutture, ci si arrangiava con quei sessanta scapestrati raccolti sulle piazze o condotti lì a forza da genitori disperati. Insomma, meglio quelle catene della catena dell'eroina, meglio il canile della piazza. L'allora «6enne Muccioli mescola durezza e amore, come insegnavano i vecchi di questo paese. E riesce, lui senza titoli di studio, in imprese che ai «dottori saccenti» sembrano impossibili. Sì, dalla comunità a quei tempi un po' avvolta nel mistero, in effetti entrano reclusi umani ed escono uomini e donne «normali». «Uscire» è forse verbo inadeguato perché San Patrignano è tutto: ti cura e ti fa lavorare, ti fa studiare e ti fa mangiare. Come una grande famiglia. E dalla famiglia non ci si stacca anche se «quanti» e non più schiavi della droga. I primi ospiti di San Patrignano, oggi uomini maturi con una professione e una famiglia, continuano ancora assiduamente a frequentare la comunità, altri non se ne sono mai andati.

Un mito, San Patrignano, nata nel '78 come «Cenacolo» che mescola riti esoterici e terapia «artigianale» per poche persone con qualche problema sotto la guida di un «santone» reduce da un fallimento di 200 mila lire. Per le segregazioni Muccioli e i dodici suoi collaboratori stanno in carcere 35 giorni. Ma San Patrignano supera la bufera tirando fuori energie insospettite. E quando non bastano le sue risorse umane e materiali arrivano gli aiuti del potente amico Marco Moratti e di altri autorevoli personaggi. La disavventura compatta il gruppo, l'opinione pubblica mette l'aureola a Muccioli. Il 12 novembre 1984 il tribunale di Rimini processa Muccioli (rinviato a giudizio dal giudice istruttore Vincenzo Andreucci, lo stesso che ieri ha fatto arrestare i 7 ex ospiti di San Patrignano) la comunità è in crescita irresistibile: 6.700 persone, alcune addirittura affidate a Muccioli da magistrato, «io ne ho salvati mille». Lo Stato? «L'2 Mi processa», incalza ad ogni udienza l'imputato.

Il processo va avanti tre mesi sotto i riflettori, i grandi commentatori si schierano in gran parte con la comunità e i suoi metodi, ministri e uomini politici fanno la fila per visitare la comunità ma la condanna scatta implacabile il 16 febbraio dell'85: 20 mesi a Muccioli, 14 agli altri dodici imputati, le richieste dell'accusa praticamente accolte. «Ero sicuro che finisse così, ma vedrete in appello...», commenta Muccioli. Ed è facile profeta. La corte d'Appello di Bologna il 28 novembre '87 infatti cancella la sentenza di primo grado ed assolve San Patrignano ed i suoi metodi malgrado le richieste contrarie del Pm che ricorre, invano, in Cassazione. Muccioli aveva agito «in stato di necessità».

Nel frattempo, San Patrignano è diventata una vera e propria industria del «recupero». Nel «villaggio» sulla collina i tossicodipendenti escono dall'eroina lavorando nelle stalle, negli allevamenti, nelle vigne, nella pellicceria, nella «fotolitografia». Nell'87 - rivela Panorama - il patrimonio della comunità è di 7.628.000.000 «più i beni mobili in continuo mutamento legati alle attività dei 44 laboratori». Il bilancio economico è dell'ordine di svariati miliardi. «Ma

più di tutto mi interessano i miliardi, e sono parecchie decine ogni anno, che sottraggono al mercato dell'eroina», dice Muccioli. Tutta meritata la fama di San Patrignano? Nell'89 il libro di Gaspare Virzi, un ex tossicodipendente che aveva avuto accesso alle schede di degenza, rivela che in 9 anni, su circa 2.500 ospiti, appena 300 «avevano lasciato la comunità vaccinati contro la droga». San Patrignano non vacilla e dà i suoi numeri: 3.000 successi su 6.000 ospiti. E pazienza se per qualcuno c'è voluto un ceffone o qualcun altro è stato «ripescato» a forza dalla piazza dopo essere fuggito.



Don Luigi Ciotti «La violenza genera violenza»

MONICA RICCI-SARGENTINI

ROMA. Violenza genera violenza. I metodi coercitivi non servono a recuperare i tossicodipendenti. Così gli operatori delle comunità reagiscono alla notizia della morte del tossicodipendente a San Patrignano. Il riferimento, anche se non diretto, è al tipo di percorso riabilitativo adottato dalla comunità di Vincenzo Muccioli. Dice don Luigi Ciotti, fondatore del Gruppo Abele: «Prescindendo dalle responsabilità da accertare, quello che questa vicenda drammaticamente evidenzia è che una cultura puramente punitiva, metodi di intervento coercitivi, producono violenza». La strada giusta è quella del rispetto: «Occorre rispettare la libertà di ogni persona - spiega Ciotti - Ogni forma di costrizione, sia fisica che psicologica, assunta a metodo di intervento, impedisce la maturazione di scelte autonome. Se si trasforma il tossicodipendente da uomo che deve decidere responsabilmente a oggetto non in grado di intendere e di volere, da punire, ogni violenza nei suoi confronti diventa possibile». L'episodio di San Patrignano genera dolore, dice ancora Ciotti, «dolore, pen-

sando innanzitutto a Roberto e in modo particolare ai giovani e alle loro famiglie». Anche Massimo Barra, della Fondazione Villa Maraini, esclude che la violenza, anche psicologica, possa portare a dei risultati. Non servono, dunque, le regole rigide, gli orari inflessibili, i divieti. E necessaria, invece, comprensione, rispetto, accoglienza. «Violenza chiama violenza», dice Barra - in tutte le sue forme, anche verbali. E violenza dire alle famiglie di gettare nella strada i tossici che non vogliono andare in comunità. Il tossicodipendente ha bisogno di essere accolto, di disponibilità, di protezione. Non servono i dogmi, non serve l'intransigenza». Ma allora qual è la strada giusta? «È la terapia che si deve adattare al tossicodipendente non il contrario», spiega ancora Barra - Adottare un percorso terapeutico uguale per tutti significa tagliare fuori un sacco di persone che hanno bisogno di aiuto. Perché non ci può essere un'unica terapia a cui tutti i tossicodipendenti devono adeguarsi. Anche questa è una violenza che può produrre danni irreversibili». Ma non

Roberto Maranzano fu trovato morto in una discarica nell'89
Un ex ospite ha «confessato» tutto al suo psicologo
«Non voleva tagliare la carne, meritava una lezione...»
Sarebbe stato pestato a sangue e poi trasportato a Napoli



La Comunità di San Patrignano (Rimini) e, sotto, il giovane trovato dalla polizia incatenato nell'ottobre '80 e il «gran patron» Vincenzo Muccioli

Delitto nella comunità di San Patrignano

«L'abbiamo ucciso perché non voleva obbedire». Sette arresti

Lo hanno chiuso in macelleria, lo hanno massacrato di botte. Su San Patrignano, la «collina dell'amore», piomba un'accusa tremenda. Sette ragazzi avrebbero picchiato a morte un altro ospite «perché non era ubbidiente e rispondeva ai superiori». I sette sono accusati di omicidio preterintenzionale. È stato un ex ospite «pentito» a rivelare l'agghiacciante storia dopo quattro anni, al suo psicologo.

DAL NOSTRO INVIATO
JENNIFER MELLETTI

SAN PATRIGNANO (Rimini). Ucciso a botte, forse a bastonate, nella macelleria della comunità. «Non voleva obbedire, Roberto. Non voleva tagliare la carne. Rispondeva male, una volta anche alzato le mani contro chi lo sgridava. Insomma, aveva bisogno di una lezione, quell'avvitato». Il vento spazza quella che una volta veniva chiamata «la collina dell'amore». Ma il gelo che entra nelle ossa non è portato dal vento. Su San Patrignano si abbatte un'accusa tremenda, che fa tremare i duemila ragazzi che cercano di uscire dalla droga. Per non sbagliare una parola, i poliziotti che hanno fatto le indagini si limitano a consegnare un comunicato stampa. «Sette persone sono state arrestate - c'è scritto - con l'accusa di avere causato la morte di Maranzano Roberto, nel maggio del 1989. Il Maranzano sarebbe deceduto a seguito delle percosse ricevute in un locale della stessa comunità, perché avrebbe violato alcune regole di comportamento». Il corpo fu trovato in una discarica a più di cinquecento chilometri di

«confessato» il suo trauma ad uno psicologo. Il terapeuta ha subito avvertito la procura. Il racconto sembra la sceneggiatura di un film dell'orrore. «Roberto era disubbidiente, non lavorava abbastanza. Era in macelleria, ma si rifiutava di tagliare le fettine. Rispondeva male a chi lo sgridava. Un giorno gli altri ragazzi lo hanno bloccato, proprio in macelleria, e lo hanno picchiato molto forte. Doveva imparare ad obbedire». Erano in sette, quelli che picchiavano, Roberto Maranzano, un fisico minuto da anni di eroina, cadde a terra e non si rialzò più. L'avevano ammazzato.

«Decisero che il corpo doveva sparire». Roberto fu avvolto in una coperta e - sempre secondo il teste dell'accusa - caricato su uno dei mezzi della comunità. Forse un'auto, forse un furgone. Fu lasciato nella discarica napoletana pensando che nessuno l'avrebbe mai identificato. Forse - avranno pensato - diranno che è uno dei «soliti» ammazzati dalla camera.

Il segreto è stato mantenuto per quattro anni. I poliziotti si sono presentati in comunità la mattina prima delle 8, con gli ordini di custodia cautelare firmati dal giudice per le indagini preliminari Vincenzo Andreucci. E lo stesso magistrato che firmò l'ordine di cattura contro Muccioli nel 1980, accusandolo di sequestro di persona e maltrattamenti. I poliziotti hanno detto soltanto che «dovevano interrogare tre persone: i ragazzi sono stati chiamati, e sono saliti sulle auto

della polizia. Per uno dei tre «testimoni» in realtà era pronto un ordine di carcerazione. È finito così in carcere Alfio Russo, 37 anni, nato a Como. Stefano Grilli, 32 anni, di Reggio Emilia ed Ezio Persico, 42 anni, di Voghera, sono stati arrestati a Trento, in una comunità per tossicodipendenti collegata a San Patrignano. Altri tre giovani sono stati arrestati nelle loro case: Alessandro Fiorini, 32 anni, a Viareggio; Fabio Mazzetto, 30 anni, a Imola e Mariano Grillo, 29 anni, a Salerno. Il settimo è Giuseppe Lupo, 32 anni, di Palermo, già in carcere per rapina.

Le indagini - del commissariato di Rimini, con il coordi-

mento della Criminalpol - dovranno accertare la veridicità del fatto, ed accertare quanti a San Patrignano siano stati a conoscenza del crimine. Ieri sono stati ascoltati i primi quattro testimoni, e secondo indicazioni tutti avrebbero confermato le accuse del «pentito». Da oggi saranno interrogati anche gli arrestati. Sulla «collina della speranza» è arrivata una tempesta che fa impallidire quella di tredici anni fa, quando Muccioli e undici suoi collaboratori finirono in manette per avere incatenato cinque ragazzi. L'Italia, allora, si divise a metà, per difendere o demolire San Patrignano. Sulla collina, allora, c'erano 80 ragazzi, ed ora ce ne sono 2.000.



Muccioli: «Sono incredulo Parlerò ai miei ragazzi e spero che non mollino...»

DAL NOSTRO INVIATO

SAN PATRIGNANO (Rimini). È terrore, smagrito, teso come non mai. Parla a monosillabi, lui che sembrava un torrente in piena. «Se davvero è successo un fatto così terribile, quei ragazzi non hanno ucciso soltanto Roberto Maranzano, ma moralmente hanno ammazzato tutti i duemila ragazzi della comunità». Vincenzo Muccioli è seduto in un angolo dell'ufficio, in penombra. Dalla finestra si vede, lontano, il mare. «Né io, né i mille ragazzi che nel 1989 erano qui in comunità - dice l'uomo che è stato chiamato «santo» - sono amato o odiato da mezza Italia - abbiamo mai saputo nulla di quella cosa. Sì, mi ricordo quando Roberto è morto. Venni i carabinieri a dirlo, lo avevano trovato in una discarica nel napoletano, dopo che era fuggito da qui. Ricordo che per riceverli mi alzai dal letto, avevo la broncopneumonia. Roberto l'avevo conosciuto a Palermo, dove ero per un convegno. L'avevo preso con me. Che sia morto in quel modo l'ho imparato da voi cronisti, adesso, lo sono addolorato, sconcertato, angosciato. No, non ci credo che sia andata così. Ma gli arresti ci sono, le accuse anche. Ma fai fatica a

registrare una realtà di questo tipo, perché esula da qualunque possibilità di immaginazione. Vincenzo Muccioli, c'è violenza in questa comunità? «La prima cosa che facciamo è togliere la violenza che i ragazzi si portano addosso. La scaricano con il lavoro, il gioco del pallone, andando in motocicletta. Io dico sempre che se qualcuno può dare un ceffone, quello sono io, ed io non lo faccio mai. Io non voglio che i ragazzi alzino le mani. Dico sempre ai ragazzi: se vi mettete a discutere, e non siete capaci di farlo, smettete, altrimenti arrivate alla rissa».

Arriva una telefonata. Gli dicono che uno dei suoi ragazzi malati di Aids sta male, è in fin di vita. «Se ne sono andati Gigi, quello delle scudette, Stefano e Fabio, che si era fatto una volta solo con la siringa di un altro ed ha preso l'Aids. La mia scrivania, là nel mio ufficio, sembra un'albarico, con tutte quelle foto di ragazzi che non ci sono più. Abbiamo 500 giovani sieropositivi, qui a San Patrignano, e circa 70 casi di Aids. Per fortuna i bambini non vanno bene. Anche quelli che sono nati da madre sieropositiva si sono tutti «negativizzati». Nella penombra Vincenzo

non che non vale la pena tentare, che è meglio andare via. Dio, mio Dio...», mormora. «No, non riesco a credere che quella cosa sia potuta succedere. Certo, non posso nemmeno escluderlo. Se qualcuno scappa, non lo andiamo nemmeno più cercare. Ma i ragazzi sono tanti, erano tanti anche nel 1989. Se qualcuno ha un impegno, gira liberamente. Sì, anche quelli della macelleria. Se uno dice che deve fare una consegna, mica stiamo a controllare se ci mette cinque o sette ore. Nella comunità ci sono 95 mezzi di trasporto: per i bambini che vanno a scuola, per i ragazzi che vanno a fare le cure in ospedale, per le consegne della merce».

Sono le due del pomeriggio, i ragazzi della comunità non sanno ancora nulla. «Lì avvertirò io, stasera, alla cena. A Natale abbiamo inaugurato la nuova mensa, con duemila posti, ed ora posso parlare a tutti i ragazzi contemporaneamente. Devo informarli, altrimenti arriva il panico. Devo gestire duemila persone, e non è facile. Quando succede un fatto del genere, può accadere tutto. Quelli che ancora non sono motivati, quelli che hanno paura di non farcela, diran-

no che non vale la pena tentare, che è meglio andare via. Dio, mio Dio...», mormora. «No, non riesco a credere che quella cosa sia potuta succedere. Certo, non posso nemmeno escluderlo. Se qualcuno scappa, non lo andiamo nemmeno più cercare. Ma i ragazzi sono tanti, erano tanti anche nel 1989. Se qualcuno ha un impegno, gira liberamente. Sì, anche quelli della macelleria. Se uno dice che deve fare una consegna, mica stiamo a controllare se ci mette cinque o sette ore. Nella comunità ci sono 95 mezzi di trasporto: per i bambini che vanno a scuola, per i ragazzi che vanno a fare le cure in ospedale, per le consegne della merce».

Il fondatore di San Patrignano si è sempre vantato di conoscere tutti i suoi ragazzi. «Ricordo bene anche quelli che hanno portato in carcere, anche se alcuni sono usciti ormai da anni. Alfio Russo è malato, è tornato da noi, dopo essere uscito dalla comunità, perché è troppo solo. Anche Giuseppe Lupo ed Ezio Persico non stanno bene. Il Grull? Sarei entrato ed uscito da San Patrignano venti volte, non è molto responsabile. Fiorini Alessandro ha invece un carattere forte...».

Nella comunità, esiste un servizio di vigilanza? «No, non esiste. Un tempo, quando qualcuno scappava, quelli del suo settore venivano da me, mi chiedevano se potevano andare in auto alla stazione di Rimini, o nella piazza dello spaccio, per vedere se lo trovavano. Un tempo li lasciavo andare,